

&gt;&gt;&gt;&gt; un uomo nato a faenza

# La zocca di un romagnolo

&gt;&gt;&gt;&gt; Sergio Zavoli

Forse è la deformazione professionale dovuta alla televisione a stringere nei miei occhi, come in un fotogramma, il viso di Pietro Nenni. Una volta che andai a New York per un incontro televisivo con Saul Steinberg, il celebre *cartoonist* mi disse di ricordare, dell'Italia, tre facce: quella di Ungaretti, di Fellini e di Nenni. Per giunta assomigliava, in un modo che farebbe la gioia di un regista, alla sua voce. Raramente, forse mai, ho incontrato un volto e una voce che fossero, come nel suo caso, tutt'uno. Ci fu chi, con una dose vistosa di facilità, unì il fascino adescante del parlare di Nenni a quello di Mussolini. O viceversa. Giovanni Ansaldo andò giù di netto con queste parole: "Ma lo vedete Pietro Nenni con gli stivaloni, l'elmo, il cinturone? O immaginate Mussolini con il basco, gli occhiali sulla fronte, il volto pieno di rughe, mentre dice, con una esse da far paura, 'siete gli assassini della nostra storia'?"

Pietro Nenni è l'unico uomo politico che abbia rappresentato se stesso attraverso una maschera, a suo modo, teatrale, diciamo pure drammaturgica: i tratti del viso, infatti, segnalano un'anzianità che racchiude, come la corteccia di un albero, un organismo assai vitale. E' l'immagine del biotipo romagnolo, della "zocca", che tradotto dal vernacolo romagnolo significa l'origine, l'impronta, la natura; cioè la qualità di quell'esemplare antropologico che in nome degli orgogli nostrani – non sempre, per la verità, ben riposti – fissa anche nei tratti fisici, persino fisionomici, la singolarità della nostra razza.

Nenni, a dire il vero, aveva del suo aspetto, e dei suoi modi, un'opinione non severa, ma neppure indulgente. Tra una ripresa e l'altra di *Nascita di una dittatura*, parlando di cose lontane, mi diceva: "Guarda le foto di gruppo scattate negli orfanotrofi e dimmi se tra quelle creature ce n'è qualcuna che non sia impacciata, timorosa, malinconica. Come si fa a somigliare ai bambini che crescono in casa, con quell'aria di sapere già tutto persino nei loro sguardi...?"

Eppure, a dieci anni, già lasciava in giro foglietti di propaganda sovversiva e ne infilò un paio addirittura tra le pagine di un messale. Non aveva una salute di ferro - in più era di pel-

le olivastra - ma sapeva difendersi, all'occorrenza, fino a menar le mani. Quando nello studio televisivo n° 7, accanto a via Teulada, registravo il programma sulla nascita del fascismo per tutto un lungo primo piano la sua immagine si alterna con quelle di un camion carico di giovani fascisti, reclutati soprattutto nelle campagne, armati di fucili da caccia, di bastoni, di qualche rivoltella. Facce di gente povera, povera in ogni senso, anche d'istruzione, con effetti vistosi di aggressività e di goffaggine, di patriottismo e cialtroneria. "Erano i figli di un'Italia che li mandava avanti, a spaventare la gente, a portare la confusione... erano gli 'Arditi', plagiati, usati. Me li ricordo... Vi sembrerà strano sentirmelo dire, ma quella giovane teppaglia mi faceva orrore e pena...". Ricordo come Nenni parlava di Mussolini, con quanta lucida coscienza di averne colto una personalità assai diversa da quella solo del rivoltoso, che pure gli era parsa, sulle prime, addirittura invidiabile! Li univa la voglia di uscire, anche a quei prezzi, dal più grave dei pericoli che allora l'Italia potesse correre: quello di rassegnarsi non all'"Italiotta" odiata da Prezzolini e D'Annunzio, ma a quella giolittiana, un'Italia sabauda e repubblicana, ignorante e avvocatzia, liberale e cattolica, conservatrice e proletaria, bigotta e laica, contadina e operaia, dei mazzieri e dei sindacalisti, per la guerra e per la pace, insomma il coacervo che meglio si prestava alle ricomposizioni di comodo, con tutte le ferocie sociali che quell'ordine "costituito sulle punte delle baionette", come scrivevano allora i patrioti, lasciava procedere, violento e impunito, tra privilegi e privazioni.

Nei giorni dei moti di piazza per la guerra di Libia, era il 1911, Mussolini e Nenni tanto si prodigarono che finirono entrambi nel carcere mandamentale di Forlì.

Nenni mi fece un curioso ritratto del suo compagno di cella. Il futuro Duce se ne stava a testa in su, guardando il finestrone, ad ascoltare il vociò dei bambini che giocavano sotto la muraglia della prigione. "Le galere - disse Nenni - hanno spesso, intorno, un giardino pubblico. E' un di più di crudeltà per i carcerati, oltre che un'incongruenza in generale. Non mi pia-

## >>>> un uomo nato a faenza

ce pensare ai bambini che prima o poi imparano la natura di quei muri, di quelle grate”. Ma il racconto volgeva altrove. “Improvvisamente Mussolini mi chiamò: ‘Pietro, quanti anni ha questo bambino?’. Io - proseguì Nenni - non avrei mai saputo dare l’età a una voce, se non con molta approssimazione, e risposi: undici, forse dodici! ‘Non capisci niente! - fu la replica di Mussolini - questo bambino ha nove anni!’”. Poi, per aggiungersi un di più di perspicacia, aggiunse: ‘ed è biondo!’”.

Quello di Mussolini, condannato nel novembre del 1911 a un anno di carcere – Nenni, allora repubblicano, prese quindici giorni più di lui – era un estremismo anarcoide, che faceva capo alle idee sulfuree di Malatesta e Sorel. Nella notte tra il 25 e il 26 settembre, a Forlì, i due si erano divisi equamente il prontuario sovversivo: taglio dei fili telegrafici e telefonici, qualche libro distribuito agli indifferenti e una sassata contro un ferroviere che si rifiutava di interrompere la manovra di un treno merci.

Ai giudici Mussolini dirà: “Se ci assolvete ci fate piacere, se ci condannate ci fate onore!”. Nenni commenterà: “I giudici preferirono farci onore”.

Passeranno solo due anni, e quando la Settimana Rossa, nel ‘14, infiammerà la Romagna e le Marche, Mussolini si limiterà a pronunciare le frasi più incendiarie restandosene a Milano. Nenni, invece, era lì, con Malatesta, a prendersi randellate, manette, processi. Qualcosa di irreparabile è destinato a separare Benito e Pietro per sempre, e sappiamo come: dopo il comune interventismo nella guerra 15-18, un’adesione emotiva, breve, posticcia, al Fascio di Bologna nel ‘19, poi il risolutivo passaggio al PSI, la scelta opposta e definitiva di Mussolini, la dittatura, l’espatrio dell’ex amico e compagno, la seconda guerra mondiale, il 25 luglio, il Re e Badoglio che cercano per il Duce un luogo dove confinarlo. Per indecente che sia il citare se stessi, ho in mente due episodi, vissuti personalmente, da cui traspaiono più cose che da un vero ritratto a tutto tondo. Ero andato a trovarlo a Formia, dove si era rifugiato con Cicala, il segretario, per mettere a punto la parte finale del *Diario*. Lo sorpresi chinato sui fogli, e il mio arrivo gli servì da pretesto per alzare la testa, sfilarsi gli occhiali, prendersi una pausa. Fu allora che mi disse: “Vedi, quando non hai motivo di credere che la storia si occuperà di te come vorresti, ti seduce l’idea di metterti tranquillo, di scriverla tu stesso. Un diario, dopotutto, è questo: scrivere l’unica storia in cui ti vuoi riconoscere...”. Giocava. A proposito: “Sai giocare a bocce?”, mi domandò. Gli dissi di sì, millantando per non perdere l’occasione di vederlo alle prese anche con quella pro-

## Rossi, tendenza Valentino

>>>> **Andrea Usai**

Se Pietro Nenni e Benito Mussolini fossero ancora vivi, se anzi potessero in qualche modo tornare in vita e ricominciare daccapo la loro azione politica nella Romagna di adesso, sarebbe la fine. La Romagna li spedirebbe dritti dritti in manicomio, a due personaggi del genere. Non c’entra nulla l’ideologia. E non c’entra nulla nemmeno il fatto che il fascismo di Mussolini nacque dal Socialismo, che Mussolini stesso era stato socialista, che Pietro Nenni aderì al Fascio di Bologna nel 1919, per poi distaccarsi subito, prendendo definitivamente la strada socialista. La Romagna del Duemila manderebbe Nenni e Mussolini in manicomio perché sono stati, chi in un modo e chi un altro, due personaggi che ci hanno messo la faccia, che hanno scritto la storia del Novecento, che hanno rappresentato un mondo a loro comune fatto di povertà e di soprusi, di solitudine, di idee che si agitavano nella loro testa dura e cocciuta, un modo di far politica, di vivere la politica lontano anni luce dalle veline in parlamento, dai paracadutati sul territorio, dalle liste bloccate, da una politica che, abbandonata persino la logica machiavellica del fine-che-giustifica-i-mezzi, ha finito per sposare una linea ancora più drastica, cioè quella dei mezzi-che-giustificano-altri-mezzi. Benito Mussolini a parte, ci sono almeno altri tre motivi, per i quali, la Romagna di adesso manderebbe di sicuro Pietro Nenni in manicomio. Innanzitutto perché, come dichiara nell’intervista che gli fece Oriana Fallaci nel 1971, “il dubbio lo porto in me, talvolta anche in forma esagerata”. Solo con la presenza del dubbio, di un dubbio sano e critico, si può aspirare ad avere l’esatta valutazione dei fatti e delle cose, anche perché la mania della certezza altro non è che l’anticamera del fanatismo. Un dubbio che però non necessariamente faccia perdere la fede, la volontà di battersi. Un dubbio che scardina per rafforzare.

Il secondo motivo per cui Nenni verrebbe mandato in manicomio è il socialismo stesso, un socialismo che, così come lui lo concepiva, sarebbe il solo che potrebbe gettare le basi per una vera sinistra italiana, ricca di idee, moderna, liberale, progressista. Un percorso necessario di rinnovamento che, in corso d’opera a destra, dovrebbe essere applicato anche a sinistra. Ecco perché Nenni dovrebbe troneggiare in un ipotetico Pantheon della sinistra italiana, dovrebbe



va. E fu lì, tra un tiro e l'altro, che gli dissi: "Vedo che non bocci, che preferisci andare a punto...". E lui: "Per bocciare occorrono forza e sicurezza!". C'era, in quelle poche parole, un'aria di metafora. E insistetti: "Che cosa, dai tempi in cui risolvevi la partita bocciando, ti ha via via consigliato di andare a punto, giocando di fino, addirittura arrivando al pallino di sponda?". La risposta arrivò subito: "E' la vita a insegnarti che le cose vanno affrontate non dico con le buone, perché forse non è il mio carattere, ma pazientando, questo sì, prendendole non sempre di petto, persino, in qualche caso, aggirandole". Poi, perché non rimanesse un senso di opportunismo e persino di doppiezza, fu pronto a precisare: "Finché non perdi, con la partita, anche la faccia! Allora si torna a bocciare...".

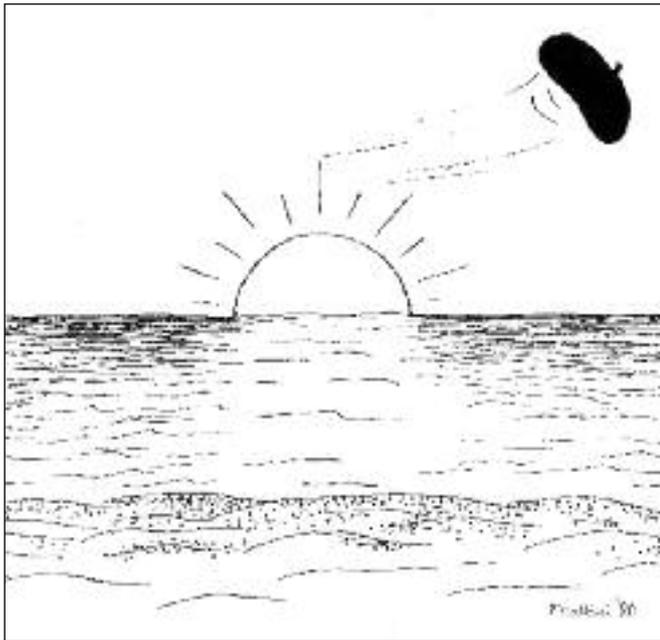
L'altro episodio fu questo. Vado indietro di sessant'anni, al giorno in cui, era la fine del 1947, andai a intervistarlo nella sua casa in Piazza Adriana, di fianco a Castel Sant'Angelo. Mi venne incontro con il basco, la giacca da casa color marrone, il cordoncino di seta in tinta, e le pantofole. Cicala andava su e giù, segnalandogli giornali, ritagli, chiamate telefoniche, e io approfittavo degli intervalli per dirgli che cosa mi premeva chiedere al grande, mitico leader socialista. Quando fummo sul punto di cominciare - aveva già fatto la prova di voce sillabando "intervista per la Radio italiana" - si aprì la porta: era ancora Cicala, ma adesso aveva sul viso un'espressione

essere una delle pietre miliari da cui ricominciare. Un socialismo che disprezza il capitalismo di stato, e che anzi lo ritiene ancora più pericoloso ed alienante, contro i singoli individui, la libera concorrenza, la libertà stessa. Un socialismo che ha rotto con i dogmi, con gli apparati, con l'assioma secondo il quale la proprietà privata è un furto e che solo attraverso la sua abolizione si possa giungere a realizzare un mondo più giusto. Pietro Nenni diceva sempre che si trovava più a suo agio a Stoccolma che a Lenigrado. Se ne accorse benissimo quando fece l'errore di non seguire la corrente socialdemocratica di Saragat, quando aderì al Fronte Popolare, quando non colse la palla al balzo per rompere definitivamente con il marxismo e con il comunismo.

Una società socialista, per dirla con Saragat, non può fare a meno della libertà. E le libertà non sono negoziabili né derogabili. Insomma, forse aveva ragione Oriana Fallaci, quando parla di Nenni come di un teologo che d'improvviso si accorga che Dio non esiste. Solo un socialismo del genere può gettare le basi per una vera sinistra italiana, occidentale, moderna.

Una sinistra che, conscia che l'azione politica e riformista deve vivere sotto l'ombrello della libertà, sappia far vivere le idee e i principi in cui crede. Una sinistra riformista che non abbia paura di liberalizzare, di snellire e sburocratizzare, di rivedere e riformare il diritto del lavoro, con politiche di flessicurezza che da tanto si dice di voler attuare. Riformare il pubblico impiego, tutelare i diritti civili, attuare le riforme istituzionali e costituzionali. Il terzo motivo per cui la Romagna spedirebbe Pietro Nenni (questa volta insieme a Benito Mussolini) è l'umanità. Un'umanità che Mussolini dimostrò nei confronti di Nenni quando lo salvò dalle SS chiedendone l'extradizione, e un'umanità che Pietro Nenni ricambiò nei confronti della sua famiglia, quando fece di tutto perché la salma del duce potesse tornare ai familiari. Senza dimenticare che quando i primi anni Nenni (allora repubblicano) e Mussolini (allora socialista) si ritrovarono in cella insieme, le loro due mogli andavano a trovare i mariti insieme. Una solidarietà, almeno così mi dicono, tipica della Romagna e dei suoi abitanti. Tra la gente comune è rimasta. Certo, un po' ridimensionata, come un animale esotico chiuso in una riserva, in via di estinzione. Ma tra militanti politici, ammesso che ne esistano ancora, no, solo sterili giochi di potere, mezzi che giustificano mezzi, pochi ideali, poco pensiero e poca azione.

## &gt;&gt;&gt;&gt; un uomo nato a faenza



preoccupata. Accennò di volergli dire qualcosa di privato. Nenni - sbuffando, ma credo fingesse per discolarsi con me - si sollevò dalla poltrona e sparirono entrambi inghiottiti dal corridoio.

L'attesa che tornasse stava crescendo, e facevo i conti del tempo sempre più breve che mi restava: l'intervista doveva essere pronta per il Giornale Radio delle tredici, ed era quasi mezzogiorno. Cicala riapparve dopo mezz'ora, guardando a sua volta l'orologio credo per dimostrarmi la sua, seppure impotente, solidarietà. Ma ormai dovevo andarmene e vedendomi risoluto si preoccupò: mi parlava rimanendo a metà della porta, guardando un po' dietro e un po' davanti; finché, persuaso di aver colto il momento propizio, mi fece un cenno desolato: Nenni era ancora alle prese chissà con chi, e se proprio dovevo andar via, quello era il momento. Ma aveva sbagliato i tempi: proprio in quell'attimo Nenni usciva dal salotto accompagnando all'ingresso, o all'uscita, una persona che intravidi appena. Era ciò che, secondo Cicala, non avrei dovuto vedere. Come furono davanti al portoncino, ormai al congedo, Nenni si avvide che su una consolle c'era un vistoso cesto di frutta inviatogli dai compagni di Formia. Allungò un braccio, trasse dal trofeo una mela e la depose nella mano della visitatrice: "Prendi, Eddina!", disse con un filo d'imbarazzo per il poco che offriva.

La figlia primogenita e prediletta di Mussolini gli sorrise infilando il frutto in una tasca e se ne andò con una punta non saprei se di sorpresa o di commozione.

Nenni non si mostrò affatto dispiaciuto che fossi stato involontario testimone di quel commiato. Come il portoncino fu chiuso, si limitò a dirmi: "L'ho tenuta tante volte sulle ginocchia!". Parlava come di una figlia cresciuta in un altro mondo, e ritrovata. Edda gli aveva chiesto di adoperarsi perché la salma del padre, nascosta chissà dove, venisse restituita alla famiglia. E così sarebbe stato.

Nel 1981 rividi Edda Mussolini nel mio studio di presidente della RAI. Era venuta a chiedere, con garbo, qualche garanzia a proposito di un progetto incentrato sulla morte del marito Galeazzo. Fu allora che, quando si cominciò a parlare d'altro, le raccontai di quel giorno in casa di Nenni. Ricordava l'episodio, e credo vi aggiungesse dei particolari non sempre riconducibili a quella circostanza; ma fu amabile, ironica e tuttavia perentoria, com'era nel suo carattere.

Stemmo insieme più di un'ora, ormai si parlava non solo di Nenni; di cui, tuttavia, nel congedarsi volle dire: "Mio padre me ne ha parlato di rado, ma sempre con una punta di nostalgia. Non credo fosse solo la politica a unire quei due!". Sorridendo, aggiunse: "Li legava anche la Romagna, la povertà, la testa dura. E la galera...".

\* \* \*

Torniamo al 1943, dopo la caduta del fascismo. Mussolini era imbarcato sulla corvetta Persefone che l'avrebbe portato a Ponza, sede dell'esilio deciso dal Re e da Badoglio. Mussolini, dal ponte, osservava l'isola.

"Quella sarà la vostra residenza temporanea", gli venne detto. Ed egli, quasi parlando a se stesso: "Un'isola, come per Napoleone. E' davvero troppo!". Sembrò sul punto di sorridere poi, avvicinandosi alla scaletta, di colpo si rabbuiò. "Non voglio scendere", disse stringendo con forza il passamano. "Qui c'è Nenni! Qui c'è Zaniboni che attentò alla mia vita! No, qui no!", ribadì. Ma poi si lasciò accompagnare sulla lancia.

Effettivamente a Ponza, in attesa della libertà, c'erano alcune decine di detenuti politici. Fino a qualche settimana prima anche ras Imirù, un notevole abissino catturato durante la guerra etiopica. Imirù aveva abitato proprio la piccola casa a due piani, in località Santa Maria, destinata a essere la residenza di Mussolini. Forse fu per caso, forse gli si volle versare un po' di amaro. La notizia dell'arrivo del "duce" corse per l'isola. Raggiunse subito i detenuti politici e Nenni puntò il cannocchiale sulla casa del nuovo arrivato. Ma la sosta durerà poco: prossima destinazione, La Maddalena.

Nenni e Mussolini si erano visti l'ultima volta nel gennaio del 1922, a Cannes, dov'erano andati - l'uno per *l'Avanti*, l'altro per *Il Popolo d'Italia* - ad assistere a una conferenza internazionale. Quella sera, a Ponza, Nenni annotò: «Scherzi del destino: trent'anni fa eravamo in carcere per aver partecipato attivamente all'agitazione proletaria di Forlì contro l'impresa libica, legati da un'amicizia che pareva dover sfidare il tempo e le tempeste della vita, basata com'era sul comune disprezzo della società borghese e della monarchia. Oggi, eccoci entrambi confinati nella stessa isola: io per decisione sua, lui per decisione del re e delle camarille di corte, militari e finanziarie, che si sono servite di lui contro di noi e contro il popolo e che oggi di lui si disfano nella speranza di sopravvivere al crollo del fascismo».

La seconda guerra mondiale aveva travolto i fascismi sorti in varie parti del mondo. L'Italia, che ne vide nascere il modello, è stata la prima a liberarsene. Il fascismo è caduto travolto dal corso non più sostenibile della guerra di Hitler e dei suoi alleati.

Pietro Nenni diventa una figura centrale - insieme con De Gasperi, Togliatti, Saragat, Einaudi, La Malfa - della rinascita democratica. Ora fa parte del governo Parri come vicepresidente del Consiglio e ministro per la Costituente. Ha lasciato la direzione dell'*Avanti!* a Ignazio Silone, e questa rinuncia già gli pesa. Scrive nel suo diario: «Ho paura di non abituarci a fare l'uomo di governo. Sono giornalista, giornalista avrei dovuto restare, e giornalista dovrei morire». Questo dice di sé, il 25 giugno 1945, l'uomo che per vent'anni - in patria, in esilio, nella guerra di Spagna, durante la Resistenza - ha combattuto il fascismo, ne ha visto la sconfitta, e ora che l'Italia ha riconquistato la libertà, leader indiscusso del primo partito della sinistra, sarebbe capo del governo se De Gasperi non gli avesse opposto, all'ultimo momento, la candidatura di Parri.

«Sono soltanto un giornalista...»: è un momento di nostalgia, il frutto di una delusione, oppure possiamo leggerci qualcosa di più profondo? La risposta verrà durante il congresso socialista di Roma del 1948: «Io non mi sento né uomo di Parlamento, né uomo di governo, né, ancora meno, uomo di Stato, ma un militante della classe operaia con una sola speranza: che il giorno in cui morirò gli operai possano dire è morto uno dei nostri, uno che si sentiva come noi, che lottava con noi, che non ci ha mai abbandonato».

Pietro Nenni: raro nome tra quelli in cui trovare il senso alto di tanta vita tutta spesa con coscienza e mani nette, come si diceva una volta, per l'ideale cui ha dedicato una memorabile

milizia di agitatore, di leader, di uomo di governo e, a veder bene, di statista.

Del suo bilancio umano, civile e politico parliamo, ancora una volta, in televisione: «Mi metti qui, davanti alle cineprese, e mi scopri come un monumento! Ma non ho meriti speciali, sono le circostanze a farti trovare in uno di quei crocevia dove la storia ti prende per la giacca». Civettava, tra consapevolezza e pudore. Ma ammise subito, sorridendo, che da bambino voleva avere l'età per fare la rivoluzione! Gli strappai, ricordo, un parere sui giovani d'oggi. Avevamo alle spalle la folata del '68, l'immaginazione non era andata al potere e a furia di chiedere l'impossibile - ultima condizione, secondo i contestatori, per tornare ragionevoli - molte voci si erano affievolite o addirittura spente; sicché tutto era ormai rientrato nel grande mausoleo dell'ordine costituito. Questo, dopo un parricidio da manuale che lasciava orfane, soprattutto della politica, moltitudini di ragazzi. Capì che parlavo anche di lui, e non solo nel ricordo dell'ospizio faentino. Alzò le spalle, ci mise dentro il collo, e con il breve suono appreso dalle labbra dei francesi, che corrisponde pressappoco al nostro *bah*, disse: «Qualche urlo, ogni tanto, fa bene, ci tiene svegli! Ma poi bisogna riprendere a parlare. Anche con i padri. Orfani si è nei brefotrofi, non in una società democratica, in cui puoi difendere le tue scelte».

Ritornò sotto i riflettori, farfugliando qualcosa contro le lampade e salutando, contemporaneamente, gli elettricisti.

Non si sentiva guidato dal destino, sapeva di doversi confrontare con un'astuzia, quella della Storia, che non lascia grandi margini alla cronaca. «Per difendersi, e crescere, bisogna essere uniti», insisteva. Qualcuno crede di ricordare che, aperto un comitato centrale con la sua relazione introduttiva - sul manoscritto da passare all'*Avanti!*, nei passaggi salienti, aveva anticipato, in corsivo, «*applausi!*», azzeccandoli tutti - ripiegò i fogli, se li mise in tasca e domandò: «Abbiamo finito?». Una volta che parlò a Milano, e Piazza del Duomo era in delirio, chiuso il comizio commentò: «Freddini questi milanesi!».

Avevo in mente di accennare un ritratto non convenzionale, se ne fossi stato capace, e il più possibile inedito. Non credo di esservi riuscito come avrei voluto e sarebbe stato doveroso. Ma nel viaggio di una memoria spero perdonabile se non ne ha cavato di più, credo si sia salvata un'idea di innocenza che parrà estranea alla sua «politica delle cose». A me pare, invece, che qualcosa anche dell'anima avesse titolo per unirsi ai discorsi più esigenti e severi della politica. La storia di Nenni era lì, ed è rimasta dove stanno le cose che avevano, e hanno, la natura per durare.

&gt;&gt;&gt;&gt; un uomo nato a faenza

# Giornalista per settant'anni

&gt;&gt;&gt;&gt; Vittorio Emiliani

“Giornalista sono nato, giornalista sono stato, giornalista sarei dovuto rimanere”. Così si esprime Pietro Nenni dal fondo dell'abisso di pessimismo nel quale è precipitato dopo la batosta elettorale del Fronte Popolare, il 18 aprile 1948. Di essa, certo, il leader del PSI porta grande responsabilità avendo molto premuto per il listone unico PSI-PCI sconfitto storicamente, coi socialisti massacrati dai comunisti nel gioco delle preferenze. Da una parte Nenni mette così crudamente a nudo i limiti di chi è nato ed è stato giornalista (grande giornalista però), portando a volte in politica un certo presappochismo. Dall'altra riconosce al giornalismo, praticato fin da prima dei vent'anni, un ruolo davvero centrale nella propria esistenza. “Ha qualità di primo ordine come giornalista *generico*. Poca o punta preparazione culturale, moltissimo intuito politico (...). Per ora andiamo molto bene d'accordo.” Così lo ritrae, nel 1926, al tempo in cui collaborano per *Quarto Stato*, Carlo Rosselli, politico colto, docente di economia, in rapporto con Keynes, in una lettera alla madre.

Quasi sempre, nel raccontare la formazione del giornalista politico Pietro Nenni, la si accomuna a quella di Benito Mussolini di otto anni più anziano di lui e però cresciuto come lui nel pieno del ribellismo post-unitario, con spunti frequenti di insurrezionismo derivati dal Risorgimento, in Romagna popolare oltre che borghese. Con una questione sociale molto pressante che i dati dell'Inchiesta Agraria dell'83 evidenziano in modo drammaticamente esemplare: una regione decisamente povera; città come “assediate” da masse di lavoratori senza terra e disoccupati la più parte dell'anno; tassi di analfabetismo che nelle campagne superano l'80 per cento. Coi socialisti riformisti alla maniera del grande Nullo Baldini di Ravenna (1862-1945), che a poco più di vent'anni organizza la prima cooperativa, l'Associazione Braccianti, la quale bonificherà - fra sacrifici, stenti e morti precoci per malaria e tifo fulminante - prima Ostia Antica e poi Maccarese. Nenni e Mussolini, oltre che vivere, soprattutto nel periodo forlivese (nel 1911), una parte di vita comune, emergono presto, entrambi, come grandi comunicatori, oratori di piazza trascinati e giornalisti

dalla scrittura rapida, scandita, polemica, spesso a slogan.

Il giovanissimo Pietro Nenni, nato a Faenza, città di cardinali, la sola “enclave bianca” nella Romagna anticlericale, socialista e repubblicana, racconta la propria infanzia e adolescenza, l'iniziazione alla cultura e alla politica, in *Pagine di diario*, pubblicato da Aldo Garzanti (anch'egli romagnolo, di Forlì, e mazziniano) nel lontano 1947. A mio avviso, una delle testimonianze più belle, asciutte, drammatiche e appassionati fra quelle della generazione nata alla fine dell'Ottocento. Vale la pena di riprodurne qualche passaggio. Anzitutto quello in cui ricorda come, morto precocemente il padre, fattore dei conti Ginnasi, la signora contessa “si considerò in regola con gli obblighi della cristiana solidarietà quand'ebbe ottenuto di farmi vestire per oltre dieci anni l'uniforme nera a filetti rossi dell'orfanotrofio cittadino (...). I dieci anni di orfanotrofio sono stati l'inguaribile piaga della mia vita. A questa claustrazione devo un certo complesso di rivoltoso che non mi ha più abbandonato”. Sono anni di avvicinamento all'idea repubblicana, sono anni di letture disordinate e intensissime, Victor Hugo, Eugène Sue coi *Misteri di Parigi*, Michelet e la sua storia della rivoluzione francese e poi le vite di Mazzini e di Garibaldi scritte da Jesse White Mario, Leopardi, Carducci e Pascoli, avendo però quale autore preferito Giuseppe Mazzini e le sue lettere alla madre. Finite le elementari, qualcuno accarezza per lui l'idea del seminario, che il giovanissimo Pietro respinge (parole sue) con “le forme blasfematorie più brutali”. Conseguo la licenza tecnica e si impiega in un laboratorio di ceramica. Mesi felici soprattutto “dietro al tornio dei ceramisti” (un'arte tipica della sua città nota nel mondo per le *faïences*, le *faenze*). A 17 anni, “col magro viatico di un salario settimanale di dieci lire, chiesi e ottenni di svestire l'uniforme della pubblica beneficenza”. In quello stesso 1908, il 5 aprile, firma il suo primo articolo sul *Popolo* di Faenza. Comincia qui la “carriera” giornalistica di Pietro Nenni, che si sviluppa attraverso la collaborazione costante al settimanale repubblicano *Il Lamone* con “trafiletti romantico-sentimentali” (ancora parole sue) in cui echeggia il ribellismo delle “bombe alla Orsini

(l'attentatore, romagnolo e repubblicano, di Napoleone III, n.d.r.) o del pugnale di Armonio o di Passanante". La partecipazione ad uno sciopero gli costa il posto nella ceramica. "Il mio destino fu tracciato: sarei stato un propagandista, anzi un agitatore". Il quale però – alla maniera delle gazzette risorgimentali – impugna la penna come una spada lungo il percorso irto di contrasti così ben raccontato e inquadrato da Giuseppe Tamburrano nella vasta biografia *Pietro Nenni* (Laterza, 1986) e da Gianna Granati, segretaria della Fondazione Nenni, in *Pietro Nenni, protagonista e testimone di un secolo*.

Giovanissimo, scrive articoli violentemente anti-monarchici e si fa condannare per aver ostentatamente fischiato la banda che suona la Marcia reale. Nel 1909 è fra Milano, dove l'ha chiamato un politico repubblicano già noto, il garibaldino Eugenio Chiesa, e la Toscana dove organizza i primi scioperi politici, fra i cavatori della Lunigiana. Poi, in Romagna, dirige, a soli 19 anni, il settimanale repubblicano *Il Pensiero romagnolo*. A Civitella, sull'Appennino verso la Toscana, trova un lavoro al catasto. In realtà si occupa assai di più del periodico *La Scopa*, fondato dal socialista Torquato Nanni. Scrive a sostegno delle lotte per il 1° Maggio, finché non arriva, anche qui, il licenziamento e il ritorno a Faenza dove è ormai "vigilato" a vista. Preferisce il repubblicanesimo: gli suggerisce un'idea forte di libertà rispetto al socialismo riformista, un po' piatto ed "economicista". A Forlì, destina non poco impegno al foglio di partito *Il Pensiero romagnolo*, ma collabora anche a *Lotta di classe* diretta dal socialista Mussolini che con quel periodico si è ormai fatto una fama nazionale, dirigendo spregiudicatamente la federazione locale.

A vent'anni, nel 1911, Nenni assume la segreteria della Camera del Lavoro repubblicana e con Benito Mussolini, all'epoca fortemente influenzato da Georges Sorel (studiato e amato da un altro grande giornalista, Mario Missiroli, poi amico di Nenni, bolognese, originario di Russi), organizza a Forlì il famoso, riuscito sciopero generale contro l'intervento in Libia, che costa ad entrambi processo e carcere duro (in primo grado vengono condannati ad un anno di galera, poi ridotto in appello). Quando scrive o parla, le sue frasi sono come fucilate: "Alle urne bisogna sostituire le barricate". Presto passa nelle Marche, dove è giunta la sua fama di vulcanico organizzatore politico e di polemista senza paura (processi e giorni di prigione fioccano). Là viene chiamato per le prime vere esperienze giornalistiche e direttoriali (sempre impastate con una frenetica attività politica). A Jesi, infatti, dirige il giornale repubblicano *La Voce* ed è corrispondente del bolognese *Giornale del Mattino*. E' molto vicino all'Unione Sindacale Italiana (USI),



## Il più giovane e il più vecchio

>>>> Marco Sassano

Conoscere Pietro Nenni a otto anni, ospite a pranzo dai miei a Milano, rivedendolo poi molte altre volte in via Cesariano o all'Hotel Cavour. Sentirlo discutere di giornalismo e di politica con mio padre. Ascoltarli, affascinato, mentre ricordavano la comune, lunga lotta al fascismo, caricandosi a vicenda mentre ricostruivano le loro imprese per riuscire a produrre e a diffondere la stampa clandestina. Riflettere sui loro affascinanti discorsi e decidere di fare il giornalista fu tutt'uno. Un programma di vita mantenuto.

Anche durante la mia vita liceale Pietro Nenni ebbe il suo ruolo. Quando al Parini Walter Tobagi mi chiese di entrare nella redazione de *La Zanzara*, fu come toccare il cielo con un dito. E quando, per un'innocente inchiesta sulla condizione femminile, fummo indicati al pubblico ludibrio come "corruttori di minorenni", ci ritrovammo il vecchio Nenni, vicepresidente del Consiglio dei ministri, al nostro fianco, pronto ad accusare gli "ipocriti, parrucconi e conformisti" che ce l'avevano con noi, come titolò a nove colonne l'*Avanti!*, e a sollecitare con forza l'intervento del ministro della Giustizia, il repubblicano Oronzo Reale.

L'inchiesta della *Zanzara* aveva provocato l'indignata, ottusa reazione di don Giussani con la sua "Gioventù Studentesca", antesignana di "Comunione e Liberazione". Nel clima perbenista e bigotto della società italiana dell'epoca, più che le risposte delle studentesse ("Entrambi i sessi hanno egualmente diritto ai rapporti prematrimoniali"), il solo fatto che dei ragazzi osassero parlare di sessualità fu considerato dai cattolici integralisti semplicemente inconcepibile.

"Gioventù Studentesca", in un suo volantino, rimarcò "la

il sindacato dell'anarchico Armando Borghi di Castelbolognese, allievo di Errico Malatesta, in competizione con la riformista CGdL. Scrive parole di fuoco: "Noi dobbiamo odiare chi ci opprime, chi ci calpesta, chi ci percuote". E il fuoco si accende in Ancona – dove l'hanno chiamato a dirigere il vecchio foglio repubblicano e anticlericale *Il Lucifero* – dopo che il congresso socialista ha sancito la vittoria del tribuno Mussolini ancora amico di Nenni e dopo che nel partito repubblicano sono diventati maggioranza gli "intransigenti" alla Oliviero Zuccharini. Scoppia, da Ancona a Ravenna, la "settimana rossa", un grande lampo rivoluzionario e pacifista, l'ultimo prima della guerra. Mussolini resta prudentemente a Milano dove dirige da due anni, con grande successo (500.000 copie di vendita) l'*Avanti!*, mentre Nenni si butta con la solita foga dentro quel moto tanto fiammeggiante quanto utopico.

È l'ultimo Nenni "rivoluzionario" in senso stretto. Anche come giornalista. Dopo il processo per i fatti di Ancona, tutto cambia. Gli accordi fra le sinistre vanno in pezzi con l'uccisione a Sarajevo dell'Arciduca Rodolfo e con lo scoppio del primo conflitto mondiale. Lui diventa interventista, come il leader repubblicano romagnolo Giuseppe Gaudenzi, come intellettuali del calibro di Gaetano Salvemini e di Piero Calamandrei. Costituiscono la componente "democratica" dell'interventismo che vede nel conflitto il completamento del Risorgimento con l'acquisizione di Trento e Trieste. Mussolini abbandona i socialisti e l'*Avanti!*, diventa interventista, ma per altre ragioni. In primo luogo ha capito benissimo che da socialista non raggiungerà mai il potere. In secondo luogo intuisce, alla maniera di Lenin, che la guerra cambierà radicalmente l'Europa e quindi l'Italia, e che, dunque, bisogna cavalcarla. Fonda, anche con finanziamenti francesi (che peraltro vanno pure ad altri giornali, nonché, personalmente, a Edoardo Scarfoglio e a Matilde Serao) *Il Popolo d'Italia*, una nuova tribuna alla quale collabora anche il giornalista Nenni. Che presto se ne procura un'altra: è il radicaleggiante *Giornale del Mattino*, proprietà del forlivese ingegner Giuseppe Pontremoli. Lo stesso che dirige il progressista *Secolo* di Milano e che vende ai cugini Perrone (titolari dell'Ansaldo di Genova) *Il Messaggero* di Roma. Pontremoli, mentre Nenni è a Bologna in licenza per una ferita riportata al fronte, gli propone addirittura la direzione del *Giornale del Mattino*. È riluttante, ma Pontremoli lo rassicura: "E' più facile dirigere un giornale che puntare un cannone". In quel periodo rafforza l'amicizia con Mario Missiroli (di poco più anziano di lui, è dell'86) il quale dirige fino al 1921 *Il Resto del Carlino* e dal 1921 al 1923 *Il Secolo* di Milano, lanciando un giovanissimo saggista spento a soli 25

gravità dell'offesa recata alla sensibilità e al costume morale comune" provocando l'intervento di alcuni "genitori cattolici" e noi venimmo denunciati. A Palazzo di giustizia fummo sottoposti, durante l'interrogatorio del sostituto procuratore Pasquale Carcasio, a una visita medica concentrata sugli organi sessuali, in base ad una legge del 1934 che prevedeva la visita medica per gli imputati minorenni in modo da accertarne le loro ipotetiche tare fisiche, in aperta violazione del dettato costituzionale.

Pietro Nenni prese carta e penna e scrisse a mio padre: "Caro compagno, quello del liceo Parini è uno scandalo di tipo borbonico. Io quasi non me ne dolgo giacché sono arrivato alla conclusione che soltanto gli scandali possono raddrizzare la situazione. Noi paghiamo duramente il fatto di avere, venti anni orsono, abbandonato lo Stato ai moderati. I guasti sono tali e tanti che, nel migliore dei casi, ci vorranno anni a risanarli. Salutami il tuo figliolo, digli che alla sua età, o poco più, io facevo la spola da carcere a carcere per l'allora tristemente famoso art. 247 c. p. Ci sono purtroppo ancora una infinità di articoli da far sparire. E ci riusciremo, non so in quanto tempo perché tutto è lento e arrugginito. Ci vuole un tempo enorme, per varare una legge in sede governativa. Ci vogliono mesi e mesi, e sovente anni, per farla approvare dal Parlamento. Il problema è sempre quello di battere e ribattere finché la porta non si apre (o non si sfonda)".

Quando finalmente a 21 anni divenni un vero giornalista (ero stato chiamato all'*Avanti!* di Roma da quel grande direttore galantuomo che era Gaetano Arfè), nella prima Tribuna elettorale autogestita del 1970 Pietro Nenni mi volle accanto a sé. Eravamo davanti alla vecchia rotativa del giornale socialista, in vicolo della Guardiola, a due passi da Montecitorio, e il vecchio leone, tenendomi una mano sulla spalla, iniziò: "Buonasera. Sono il più vecchio redattore dell'*Avanti!*". "E io sono il più giovane", precisai per parte mia, per poi iniziare lo stabilito pistolotto di propaganda elettorale. Fui molto fiero di quell'affiancamento tra il più vecchio e il più giovane. E lo sono tuttora, dopo quarant'anni.

anni dalle percosse squadriste, Piero Gobetti. Missiroli – che nel secondo dopoguerra sarà il prototipo del direttore prudente e moderato (pur favorevole al passaggio di Nenni e del PSI nell'area governativa) – è, in questo periodo, accesamente antimussoliniano. Ha un duello alla spada col futuro Duce, a Milano, dalle parti di San Siro, il 23 maggio 1922. Mussolini se lo

ritrova fra gli accusatori per il delitto Matteotti, lo farà licenziare dalla *Stampa*, lo escluderà dall'Albo ufficiale dei giornalisti negandogli la indispensabile tessera del PNF. In pratica, lo ridurrà al silenzio per l'intero ventennio.

Nenni ha abbracciato per anni la causa del combattentismo interventista. L'ha fatto con articoli al solito infuocati. Ma nel 1918 comincia a dubitare seriamente, a "dondolare", secondo l'espressione derisoria di cui lo gratifica Benito Mussolini. Col quale allora ingaggia polemiche giornalistiche durissime. Fra l'altro difende a spada tratta Leonida Bissolati, aggredito e sopraffatto verbalmente, a Milano, dai seguaci di Mussolini e di Marinetti, e pure i socialisti di Molinella, guidati da Giuseppe Massarenti, riformista, pioniere della cooperazione, assediati dagli agrari e dalla stampa borghese. Dal *Giornale del Mattino* Pietro Nenni risponde colpo su colpo a Mussolini, dopo aver fondato a Bologna un Fascio (naturalmente democratico) di Combattimento. Egli si rende conto che il patriottismo sta sempre più pericolosamente degenerando in nazionalismo (e ben presto sfocerà nel fascismo). Ma *Il Giornale del Mattino* chiude i battenti e lui, che, a meno di trent'anni, ha già moglie e tre figlie, precipita nella più nera difficoltà.

Sono i mesi del severo riesame critico, dell'avvicinamento al gradualismo socialista sin lì sempre avversato. E' passato a scrivere sul *Secolo* diretto da Mario Missiroli. Ben presto ne sarà l'inviato, anche estero, stabilendosi con la famiglia a Milano. Si sprovvincializza: "Questo sguardo sull'Europa fu per me una rivelazione", scriverà più tardi. L'8 ottobre del 1920 Pietro Nenni si dimette dal Partito Repubblicano con una lucida lettera nella quale scrive fra l'altro: "Modesto studioso ho creduto mio dovere dirvi che il vostro insuccesso politico ha le sue cause nell'assenza di un principio e di un metodo nei conflitti di lavoro". Ha capito che Mazzini non basta più, che il metodo migliore è "quello della lotta di classe", che la battaglia "che vale la pena di essere combattuta è quella contro i privilegi del capitale".

Tre mesi dopo, al congresso di Livorno, la corrente comunista lascia il Partito Socialista, indebolendolo ulteriormente. Nasce il PCd'I. Il 23 marzo 1921 un'azione squadrista, violentissima, devasta a Milano la sede dell' *Avanti!*. Il giornalista faentino è corso là appena prima, ha sentito dell'intenzione dei fascisti di colpire il quotidiano-simbolo, sfruttando la grande emozione per la strage al Cinema Diana attribuita agli anarchici. Difendere la gloriosa testata fondata da Andrea Costa e immergersi, da socialista, nella battaglia antifascista è tutt'uno. Il direttore è Giacinto Menotti Serrati. Politicamente da lui tanto lontano che, pochi anni dopo, confluirà con altri "terzini" (i sostenito-



ri dell'adesione del PSI alla Terza Internazionale) nel PCd'I. Giornalisticamente però gli offre una bella chance mandandolo subito a Parigi come corrispondente, il modo più diretto per migliorare il francese e la conoscenza di quella straordinaria capitale. Non sa che in tal modo preparerà il ben più lungo soggiorno da esule, con tutta la famiglia.

Come corrispondente dell' *Avanti!* incontra per l'ultima volta il compagno di tante battaglie di sinistra, in Romagna e altrove, Benito Mussolini, alla conferenza di pace di Cannes (gennaio 1922). Nenni lo racconterà per esteso, con la capacità di scrittura che lo connota. Una conversazione notturna, "animatissima", sulla Croisette: "I due nottambuli parlavano del loro Paese. Il destino li metteva per l'ultima volta l'uno di fronte all'altro su un piede di eguaglianza. Una vecchia amicizia, un'origine comune, molte battaglie combattute insieme; tale era il passato che li univa. I loro ideali, le loro passioni, i loro sentimenti li opponevano violentemente" (in *Vent'anni di fascismo*, Edizioni Avanti!, 1965). Non si sarebbero parlati mai più.

Al rientro da Parigi diventa caporedattore del quotidiano socialista, ma non può non entrare in aperto conflitto col diret-

tore Giacinto Menotti Serrati sempre più deciso alla fusione col PCd'I. Prospettiva assurda, avversata da Nenni che ha costituito un comitato per l'Unità Socialista. Interviene, pesantemente, l'Internazionale Comunista: "Noi insistiamo", si legge in un suo dispaccio del 18 gennaio, "sull'allontanamento di Nenni, e che la sua opera nociva venga smascherata come disorganizzatrice del movimento proletario". Il 3 gennaio 1923 Nenni motiva la propria posizione in un lungo articolo sull'*Avanti!*: "Il Partito deve essere interrogato subito, sul solo punto che interessa: la fusione immediata (...) a mezzo di referendum". Lasciarlo nel marasma delle ultime settimane, "vuol dire assassinarlo". E conclude lapidario: "Una bandiera non si getta in un canto come cosa inutile. Si può anche ammainare, ma con onore, con dignità". Il congresso socialista di Milano (15-17 aprile) vede le tesi autonomiste di Pietro Nenni, sempre più dirigente politico, trionfare su quelle fusioniste di Serrati. E' già il nuovo direttore dell'*Avanti!*, dal 2 marzo 1923. Per l'autonomia e l'unità socialista inizia una nuova, accesa battaglia in una vita da qui in avanti caratterizzata dall'alternarsi di rapporti collaborativi e polemici coi comunisti. Tutto si fa più arduo con l'inasprirsi della repressione mussoliniana. In Questura gli chiedono di sottoscrivere una vera e propria sottomissione. Ovviamente rifiuta e scrive, caustico, "all'Eccellenza Mussolini". Ricordatogli che sono stati condannati insieme, da uomini di sinistra, dal Tribunale di Forlì, chiude sferzante: "Permettetemi di meravigliarmi che un uomo che viene dal socialismo, che il figlio di un internazionalista che ha sentito raccontare dal padre attraverso quali indicibili ostacoli il socialismo è passato, caschi nell'illusione dei conservatori vissuti fuori dal popolo e lontani dal proletariato, che vi siano misure di polizia, restrizioni di libertà, mezzi inquisitori, capaci di arrestare il corso di un'Idea. Il socialismo passerà Eccellenza Mussolini!"

Nel 1924, col delitto Matteotti, il giornalista Nenni è, assieme al direttore del *Popolo*, Giuseppe Donati, faentino lui pure, una delle punte più acuminata dell'accusa contro il duce. Per un opuscolo su Matteotti gli vengono comminati 6 mesi di carcere. L'anno successivo ha un duello alla spada col giornalista Curzio Malaparte, che l'ha denigrato sul giornale di Italo Balbo (padrino assieme ad Aldo Borelli). Col quadrumviro ferrarese il direttore dell'*Avanti!* ha un violentissimo diverbio. Incontra serie difficoltà anche nel PSI sostenendo la necessità di una politica unitaria coi compagni del PSU (di cui era stato straordinario animatore Giacomo Matteotti) il cui scioglimento (ad opera del governo Mussolini) prelude alle leggi eccezionali. "Tutte le conquiste del passato sono annullate. Demo-

crazia politica; sindacalismo libero; stampa libera; influenza politica del socialismo. Tutto finito. Tutto da riconquistare con animo più agguerrito, con una maggiore consapevolezza politica, con una aumentata capacità di azione. Sorge da ciò il problema dell'unità socialista". Non viene ascoltato: i dirigenti del PSI si baloccano con lo slogan né con Londra (cioè con l'Internazionale socialista), né con Mosca (cioè l'Internazionale comunista).

La lunga lettera con la quale Pietro Nenni dà le dimissioni dalla direzione dell'*Avanti!* impressiona Carlo Rosselli. La definisce "il solo documento nuovo e valido nella letteratura antifascista", e gli offre di fare con lui la rivista *Quarto Stato*, esperienza giornalistica e politica tanto intensa quanto breve. Siamo nel 1926. La soppressione delle libertà fondamentali impedisce l'effettuazione del Congresso socialista dove Nenni doveva essere relatore. Il 13 novembre espatria, in Svizzera e poi a Parigi, aiutato da Carlo Rosselli e da Ferruccio Parri a beffare la sorveglianza poliziesca. E' cominciato il suo lungo esilio. Vivrà facendo il correttore di bozze e il collaboratore, avrà momenti di polemica durissima coi comunisti che lo caluniano sull'*Humanité* e momenti di incontro. A questo punto egli è soprattutto un dirigente politico (che sa essere giornalista di prima fila), e non più un giornalista politico. Sarà così nei cinquant'anni che avrà da vivere. Con una continua dedizione alla scrittura, con l'invenzione di slogan efficacissimi: "O la Costituente o il caos". Sarà l'uomo della Repubblica e della Costituzione, con la lucida polemica sull'articolo 7, sui Patti Lateranensi votati anche dal PCI nella carta costituzionale. Crederà sempre nell'efficacia degli editoriali, nel giornalismo. Compirà l'errore capitale del Fronte popolare. Saprà tuttavia riaprire una prospettiva al PSI col dialogo coi cattolici e col centrosinistra. Dopo le nuove e travagliate esperienze di governo, ridiscenderà direttamente in campo, nel '74, per il referendum abrogativo sul divorzio, con l'antica, accesa passione laica.

Lo ricordo a 85 anni, solo, sul palco del Midas nel luglio del '76. E' tutto fermo dopo le dimissioni di Mosca e poi di De Martino. I colleghi mi mandano a chiedere a lui, presidente dei lavori, di farci ammettere alla ripresa del dibattito. Mi sorride (fra l'altro siamo conterranei, mi chiamo come sua moglie, l'amatissima Carmen). Mi prende le mani fra le sue, calde e rugose. E risponde subito: "Sono giorni inquieti, molto inquieti, caro Emiliani. I colleghi capiranno. La prossima volta, la prossima volta". Ci lasciamo con un'intesa sorridente. La volta successiva, i giornalisti vengono ammessi ai lavori del Comitato centrale del PSI, divenuti così pubblici. Per un lungo periodo.

&gt;&gt;&gt;&gt; un uomo nato a faenza

# Il tribuno ed il popolo

&gt;&gt;&gt;&gt; Marco Gervasoni

Uno dei luoghi comuni diffusi su Nenni è quello sulla sua oratoria, *focosa e passionale*, di contro a quella di Togliatti, più distaccata e misurata. Nenni uomo da comizio, dall'eloquio di tribuno, Togliatti più conferenziere e logico. Nenni *caldo* e Togliatti *freddo* o, per scendere ancora più negli stereotipi, Nenni romagnolo e Togliatti sabauda. Per quanto gli stereotipi contengano sempre una parte di verità, il loro addensarsi su Nenni l'hanno trasformato in una figura quasi caricaturale, anche presso il giudizio di molti storici, che pure dovrebbero cercare di andare più a fondo. Qui allora accenneremo ad alcuni aspetti della retorica pubblica e dell'oratoria nenniana, sperando di sfatare alcuni luoghi comuni e mostrando come dietro al suo eloquio si celasse, come sempre nei leader politici, una particolare concezione dell'attività pubblica. Che certo era figlia del suo tempo e di un uomo nato due secoli fa, ma che in fondo non è poi così "ottocentesca" come gli stereotipi ci sembrano dire.

Dobbiamo subito, per onestà intellettuale, chiarire che gli studi sull'oratoria di Nenni, e più in generale sull'eloquenza politica nella seconda metà del Novecento, sono del tutto inesistenti. Del resto ancora vanno cercati i materiali audiovisivi indispensabili per una valutazione seria della retorica del leader socialista. Se qualche reperto c'è sul Nenni uomo di governo degli anni Sessanta, poco o nulla allo stato attuale sembra trovarsi sull'epoca d'oro dell'attività tribunizia nenniana, cioè gli anni Quaranta e Cinquanta. Quelle che seguono sono perciò considerazioni parziali, tratte da analisi di fonti scritte, come i resoconti dei discorsi di Nenni. Fonti parziali, certo, ma che pur permettono di avanzare qualche ipotesi. Cominciamo dalla giovinezza di Nenni.

Nella storia dell'oratoria politica socialista, Nenni era figlio del rinnovamento dell'eloquio socialista che ebbe luogo negli anni Dieci del Ventesimo secolo e i cui attori principali furono Benito Mussolini sul piano politico e Filippo Corridoni su quello sindacale. La nuova retorica socialista degli anni Dieci si allontanava da quella dei "vecchi" Prampolini, Turati, Treves, pur eccellenti oratori, per l'accentuata "potenza della

parola demagogica" basata sullo "sfruttamento della natura sentimentale delle masse"<sup>1</sup>, in cui si veniva a creare una forma di legame *mistico* tra il *capo* che parlava e la *folla* che lo ascoltava. Come tutti i rinnovamenti anche questo non veniva dal nulla: la Romagna qualcosa contava, perché Mussolini si ispirò sia a una tradizione socialista specifica di quel territorio sia all'oratoria repubblicana, come si sa assai radicata in quell'area.<sup>2</sup> In tal senso, dal punto di vista retorico, il giovane Nenni, pur essendo un repubblicano, non era solo un amico e un compagno di battaglia di Mussolini; era anche un suo seguace. Dell'oratoria del Mussolini, in quel momento all'estrema sinistra del PSI, non disponiamo di alcun materiale audio, ma dai resoconti scritti possiamo ipotizzare che fosse simile a quella del Duce che tutti conosciamo, ma con forti elementi di diversità. Quando nel '46-'47 le destre e in modo particolare i qualunquisti, apostrofavano Nenni "il romagnolo di turno" e lo accusavano di ricordare Mussolini, pur nell'intento polemico volevano riferirsi a una qual certa somiglianza tra i due. Del resto Nenni non nascose mai la sua amicizia con Mussolini "il rivoluzionario" e nel '46 si prodigò per aiutarne la figlia Edda.<sup>3</sup>

## L'oratoria massimalista

Prima della Grande guerra l'oratoria mussoliniana era condivisa in vario modo da tutta una leva di giovani; una parte di loro avrebbe intrapreso la strada del fascismo, un'altra quella del massimalismo socialista. Tanto che per comodità la si potrebbe anche chiamare *oratoria massimalista*: Nenni ne fu subito un importante esponente, non appena nel '21 divenne socialista, ma non era né il solo né l'unico: Serrati, Bombacci e molti altri la praticavano più e meglio di lui. Contro questa retorica si scagliarono subito i comunisti di estrazione ordinovista (Gramsci, Togliatti, Tasca) e quelli di culto bordighiano. Per i comunisti l'oratoria massimalista, con il suo carattere tribunizio, era il portato della concezione demagogica e confusa tipica del socialismo. Nel condannare i fuochi

d'artificio del discorso, i comunisti riprendevano le critiche del marxismo all'eloquio pubblico borghese, infarcito di parate retoriche. Al contrario il linguaggio comunista doveva essere secco, militare, freddo, razionale. Per quanto Lenin e Trotsky fossero dei notevoli oratori, dalla tecnica assai prosima a quella dei capi della Seconda Internazionale (Jaurès, Bebel), nella leva internazionale del comunismo è raro trovare grandi oratori, a cominciare da Stalin, per passare poi a Gramsci, Bordiga, Togliatti. Proprio Gramsci nei *Quaderni* scrisse pagine interessanti per criticare l'oratoria "alcolica" dei socialisti e dei massimalisti, frutto di una concezione confusa e in buona sostanza errata della lotta politica.

Tutto ciò per dire che la contrapposizione tra Nenni *caldo* e Togliatti *freddo* andava ben oltre il dato personale: per il socialismo la comunicazione diretta tra l'oratore e il popolo doveva passare sì tramite il ragionamento, ma anche attraverso lo sdegno, l'eccitazione, il sarcasmo. Per raggiungere questo scopo tutte le figure retoriche erano a disposizione. La comunicazione si dipanava in senso orizzontale: il leader era colui che sapeva far emergere questi sentimenti nell'uditorio. Per il comunismo, invece, la massa che ascoltava doveva essere resa edotta, prima che essere toccata nelle passioni: era oggetto di intervento pedagogico, mentre l'oratore si viveva meno singolo individuo e più come parte di un tutto rappresentato dal Partito. Nel comunismo era il Partito che, attraverso l'oratore, parlava, mentre nella oratoria socialista il tribuno tendeva a presentarsi come uno della massa. Per questo l'oratoria comunista era più standardizzata: le differenze di eloquio tra un Togliatti o un Secchia, e per la generazione successiva tra un Amendola, un Ingrao, un Berlinguer, erano assai meno rilevanti di quelle che caratterizzavano i vari leader del socialismo. In cui il grado di eloquenza era varia: massimo in Nenni e in Pertini (però assai diversi tra loro), minimo in Saragat.

Nenni però ne racchiudeva le caratteristiche tipiche, assieme ai rischi congeniti, il populismo e un certo grado di demagogia. Che però potevano anche trasformarsi in risorse per uscire dai *cul de sac*. Ma torniamo al Nenni che abbiamo lasciato negli anni Venti. Nel socialismo era entrato da poco, ma dal punto di vista retorico come abbiamo visto, egli "parlava socialista" già quando ancora era repubblicano e interventista. Qualche dubbio sulla efficacia della retorica incendiaria, Nenni se lo pose quando, riflettendo sul *diciannovismo*, ripercorse i molteplici errori commessi dai socialisti nell'aver favorito l'ascesa al fascismo.<sup>4</sup> Ma sulla trasformazione della sua retorica dovette certamente influire maggiormente l'esperienza dell'esilio in Francia. Che, soprattutto dopo la riunifi-

## Lessico familiare

>>>> **Franco Iacono**

Pietro Nenni l'ho conosciuto prevalentemente sul piano umano. Nel 1966, appena iscritto al PSI, seppi della sua venuta a Lacco Ameno, sull'Isola d'Ischia, ospite di Angelo Rizzoli. Ero determinato a conoscerlo di persona. Mi feci forza e lo chiamai al Regina Isabella, l'albergo che lo ospitava. Mi rispose personalmente e subito mi consentì di incontrarlo. La "chiave" d'ingresso fu la mia tesi di Laurea -"La questione Fiumana. L'avventura di D'Annunzio a Fiume"-, relatore Ettore Passerin D'Entreves, che ricordo sempre con gratitudine. Durante i miei studi alla biblioteca Feltrinelli a Milano, mi ero imbattuto nella sua "Storia di quattro anni", gli anni che vanno dal 1919 al 1923, ai quali pure avevo dedicato un capitolo della mia tesi. Da quel primo incontro ricavai in dono una copia di quel suo libro con una dedica molto bella, che conservo gelosamente. Nacque un rapporto davvero particolare e denso di emozioni, arricchito da più di quaranta lettere, fino all'ultima, datata appunto Capodanno '80, che fu, per la bella confidenza della sua figlia Giuliana, anche l'ultima che lui scrisse, praticamente qualche giorno prima di morire. Non sfugge la singolarità del nostro rapporto. Scrive Antonio Ghirelli nella prefazione alla pubblicazione di quella corrispondenza: "Non è che si tratti di una corrispondenza straordinaria, di rivelazioni decisive. Nelle lettere che per quattordici anni, fino all'ultimo respiro di Nenni, si scambiano il vecchio ed il giovane compagno, non si discutono affari di stato e diaboliche alchimie di partito. Al fresco entusiasmo di Franco corrisponde la semplicità dell'agitatore romagnolo, quella stessa ineguagliabile capacità di spiegare limpidamente avvenimenti e ragioni che hanno fatto di lui uno dei più grandi giornalisti del novecento italiano e non solo....."

Non sono mai stato "nenniano", riferendomi prima a Giacomo Mancini e, dopo lo scioglimento della corrente, a Riccardo Lombardi ed alla sinistra socialista. Ma questo non fece mai velo sui nostri rapporti e quando, prima del congresso di Genova del 1972, mi chiese come avrei votato (e certo non aveva bisogno del mio povero voto!) gli dissi con sincerità qual'era la mia posizione, che dipendeva molto anche dall'opposizione ai metodi

cazione tra PSI e PSU, alla fine degli anni Venti, rese Nenni la figura più autorevole del socialismo italiano all'estero. Cosa che gli permise di venire in contatto con le principali esperienze del socialismo europeo e soprattutto con i loro leader francesi, inglesi, tedeschi, belgi.

### **La scoperta della radio**

L'eloquio di Nenni restò tribunizio, anzi per certi aspetti accentuò questo carattere: nel dialogare con Carlo Rosselli e con il teorico e dirigente socialista belga Henri De Man, Nenni si rese conto che, di fronte alla sfida del carisma totalitario di un Mussolini e di un Hitler, il socialismo doveva modernizzarsi attraverso una certa verticalizzazione della leadership. Al tempo stesso la retorica di Nenni si fece più precisa e circostanziata: tanto più era aumentato il potere della parola recitata, magari per radio, diffusa a decine di migliaia di persone, tanto aumentava la responsabilità di quel che si diceva. L'esperienza del Fronte popolare francese fu per Nenni fondamentale per fargli capire come *l'oratoria del leader più l'elettricità* (cioè i mezzi di comunicazione di massa, radio e cinema, largamente usati nella propaganda del Fronte e poi dal governo Blum) potessero fornire al socialismo una chance in più non solo contro il fascismo ma anche per competere con i comunisti. Mentre non siamo in grado di dire se e come l'esperienza della guerra spagnola possa aver influito sulle trasformazioni della retorica nenniana.



che i demartiniani praticavano nella gestione del partito a Napoli. E Nenni aveva stretto alleanza proprio con Francesco De Martino per battere Giacomo Mancini, che riteneva, insieme a Giuseppe Saragat, per versi diversi, fra i maggiori responsabili della scissione del 1969. "Testimone" della nascita dei nostri sei figli, mai nelle sue lettere è mancato un augurio o un riferimento alla "nidiata", la chiamava così, come pure non si risparmiava la simpatica ironia verso mia moglie ogni volta che tornava a Ischia: "Anna, ma sei sempre incinta?!". I ragazzi crebbero e per tutti era "nonno Nenni", come affettuosamente lo chiamavano. Le fotografie della visita che gli facemmo nella sua casa di Formia nel settembre del 1978 sono la più bella testimonianza di questa affettuosità familiare. Non sono mancati, a prescindere dalle lettere e dal loro contenuto, momenti di intensa emozione. Uno per tutti: il suo "racconto" del momento tragico della scissione del '69: "Mi sentii raggelare quando vidi i compagni che si alzavano ed andavano via per riunirsi altrove". Fu allora che pronunciò la frase dolorosa, piena di rabbia e di delusione: "Nenni va a casa!". E troviamo conferma che considerasse quella una sconfitta definitiva della sua lunga storia politica, nell'ultima lettera, che egli ha scritto, che ho avuto il privilegio di ricevere.

Quella di Pietro Nenni era una figura dalle mille tenerezze: dal ricordo della sua prima attività di ceramista a Faenza ("...poi il destino decise diversamente...") alle "ragioni", squisitamente umane, del suo rapporto con Angelo Rizzoli. Ho voluto ricordare l'incontro di queste due straordinarie personalità, entrambe di grandi sensibilità umane, eternandole con la riproduzione su di una ceramica, incastonata sulla parete del museo Rizzoli di Villa Arbusto, della foto che ritrae entrambi mentre giocano a bocce nei viali della stessa residenza. Ho voluto anche riportare frasi di una lettera di Rizzoli a Nenni ed una pagina dei diari di Nenni, che rappresentano la "fotografia" più vera della qualità del loro rapporto.

L'incontro con Pietro Nenni è stato fondamentale nella mia vita e l'ha arricchita di valori ed emozioni forti. Ora, a 30 anni dalla sua morte, ne sento ancora la forza. In un tempo in cui molti, anche socialisti, hanno perso la bussola dei nostri valori e l'orgoglio dell'antica identità, la coerenza di Pietro Nenni e la sua fedeltà a quei valori restano un riferimento alto, che potrebbe essere ancora contagioso.

Come fece notare lo scienziato di origine russa Serge Tchakhotine, militante della socialdemocrazia tedesca in esilio in Francia, il socialismo non sapeva parlare alle folle come invece il fascismo e il nazismo, che si rivolgevano a folle ben diverse e ben più oceaniche di quelle che seguivano i comizi dei socialisti prima della guerra. Per combattere Mussolini e Hitler occorreva in parte scendere sul loro stesso terreno, approntare delle tecniche di comunicazione basate sul coinvolgimento delle moltitudini.<sup>5</sup> Nenni, che non sembrava aver letto il volume di Tchakhotine, ma forse ne sentì parlare perché sulla stampa tedesca in esilio a Parigi le sue tesi circolarono, era certo affascinato da questi discorsi, come lo erano del resto un Otto Bauer, un De Man, un Rosselli. Ma se i socialisti si dovevano ispirare ad alcune tecniche di mobilitazione di massa del fascismo (che del resto lo stesso fascismo aveva preso in prestito dal socialismo), come evitare di cadere in un'analogia deriva totalitaria? Problema complesso, che Nenni risolse in questo modo: i fascismi eccitano le masse per ingannarle, il socialismo per portarle all'emancipazione.

Una soluzione un po' troppo rapida e molto pragmatica. Ma Nenni non era un teorico, anzi era uomo di formule (la sua retorica, sia scritta che orale, ne è colma), cosa che non proprio si accorda con lo sforzo analitico. Per il momento la formula però poteva soddisfare. Quale momento? Quello della Liberazione e dei governi di "unità nazionale". Fu in questi anni, dal '44 al '47, che Nenni oratore si trovò di fronte a uno scenario nuovo. Le folle che riempivano le piazze italiane erano simili a quelle degli anni Trenta: numerose, per forza di cose socialmente eterogenee, folle che nessun socialista italiano nei primi anni Venti poteva sognarsi di avere di fronte, neanche nei giorni di sciopero generale. Queste folle ora sembravano soggiogate da Nenni. I suoi diari del periodo sono costellati da queste annotazioni; come nel settembre '45, con centomila persone in Piazza Maggiore a Bologna ad ascoltare il suo discorso (dal balcone di Palazzo d'Accursio!), e settantamila nella natia Faenza: "ho parlato con tutta l'anima e m'è sembrato che ogni cuore fosse fuso con il mio".<sup>6</sup>

## Le folle del dopoguerra

A questo Nenni ha dedicato pagine importanti Luciano Cafagna: un Nenni che mostrava "grande fiducia nell'agoralità, nella forza produttiva della persuasione tribunizia".<sup>7</sup> Il Nenni tribuno sfruttò tutta la sua esperienza e capacità per un'opera di mobilitazione ma anche, e forse soprattutto, di educazione alla democrazia. La parola recitata era il mezzo più consono

che finalmente Nenni aveva a completa disposizione: in piena libertà di comizio (non come durante gli anni Venti) e soprattutto di fronte a masse oceaniche (non come in esilio, dove ad ascoltarlo dal vivo erano al massimo poche decine di persone). Tanto era importante l'arte dell'eloquio che Nenni valutava le capacità politiche dei suoi compagni di partito e dei suoi colleghi anche tenendo conto della loro capacità oratoria: così nei confronti di Togliatti oratore Nenni registrava una "riserva mentale" che distanziava le masse; l'eloquenza di Riccardo Lombardi (allora ancora azionista) era giudicata troppo confusa, mentre le scarse attitudini politiche di Parri erano fatte risalire alla sua incapacità di parlare in pubblico. Non era un elemento estrinseco: come spiega ancora Cafagna, dietro la concezione populista e tribunizia di Nenni c'era la necessità di trasformare in democratico un popolo per anni oggetto della propaganda totalitaria: il comizio del leader avrebbe permesso il "trasferimento da attitudini di populismo autoritario a quelle di un populismo democratico".<sup>8</sup>

Non era la democrazia dei partiti quella che aveva in mente Nenni; era una democrazia del leader, fondata sul capo carismatico. Lo stesso Nenni, al di là delle già citate ironie sul "romagnolo di turno", si interrogò sulla vocazione degli italiani ad idolatrare il capo: in quel momento era lui l'oggetto di questa idolatria; ciò lo inquietava, ma traspariva solo *en privé*, nei diari, perché in piazza Nenni sfruttava appieno questa idolatria e anzi la solleticava. Ora i socialisti arrivavano alle folle: certo erano folle con una mentalità a metà tra l'impolitico e il totalitario, ieri illuse da Mussolini, oggi in attesa di Nenni. Come sempre il leader socialista risolse il dilemma dicendosi che egli era il capo che lottava per il progresso, l'elevazione delle masse, mentre Mussolini era al servizio della reazione e delle classi dominanti. Come sempre in Nenni non era lo strumento (in questo caso la retorica tribunizia) ad essere in discussione, ma chi lo utilizzava: quasi un'anticipazione della metafora della stanza dei bottoni, sicuramente una coerente applicazione della formula *politique d'abord*.

I dubbi nenniani non durarono tuttavia molto: già nel '47 egli sentì che il calore e l'idolatria che lo avevano circondato negli ultimi due anni stavano scemando. Il comizio restò un'attività centrale di Nenni: ma dopo la scissione di Palazzo Barberini, egli comprese di essere diventato un uomo di parte e non più un *rassembleur* del popolo. La "partitizzazione" di un leader a cui in fondo stava stretta la maglia partitica si accentuò ancor più con il Fronte democratico popolare. A quel punto l'oscuramento da parte di Togliatti avvenne anche sul piano comunicativo: sì, Nenni restava un oratore coinvolgente e



Togliatti un conferenziere, ma il Migliore era forzatamente il capo dell'alleanza, quello a cui tutti guardavano, sia le masse frontiste che gli avversari dei "socialcomunisti". Le stesse masse organiche immaginate da Nenni nel '46-'47, quella a cui occorreva rivolgersi con l'oratoria incendiaria, ora si erano divise, come sapeva lo stesso leader socialista: al di là delle frasi di propaganda, tutti intuivano che vasti strati popolari e operai seguivano la DC e una sia pur piccola parte persino i saragattiani. Solo che Nenni era convinto che lo sforzo di volontà oratoria, il quid carismatico della parola tribunizia, avrebbero potuto spostare gli elettori popolari durante la campagna elettorale.

La convinzione di Nenni di vincere le elezioni del '48 era reale e genuina proprio perché fondata su questo ottimismo della volontà, sulla fiducia nella prassi comunicativa, quasi il 18 aprile fosse una replica della campagna per il 2 giugno. Invece già nella propaganda e nella contro-propaganda in vista del 18 aprile Nenni passò forzatamente in secondo piano: comizi ne tenne a iosa, ma non riuscì nonostante gli sforzi a distinguersi da Togliatti, mentre al centro della propaganda contro il Fronte (nei manifesti e nella produzione iconografica, ancor più che nei comizi di De Gasperi, Saragat, Pacciardi, padre Lombardi, i Comitati civici) c'era sempre il leader comunista. Più raramente appariva Nenni, descritto come succube, come

secondo, come inferiore – in senso militare – al segretario comunista. Per Nenni la scelta del Fronte e ancor più i risultati del 18 aprile furono, come si sa, una sconfitta nella sconfitta: nel consistente travaso dei voti del Fronte verso il PSLI di Saragat, verso il PRI ma soprattutto verso la DC, quelli che cedettero di più furono i socialisti; e Nenni, ancora a metà '47 accreditato come il più probabile prossimo presidente del Consiglio, venne ridotto a gregario contestato nel suo stesso partito.

L'oratoria di Nenni ritornò ad essere quella dell'uomo di partito, non del leader delle masse italiane. Se leader poteva dirsi di qualcosa, Nenni lo era del PSI, un partito però difficile da comandare, in cui il carisma oratorio serviva, ovviamente, ma non bastava per farlo marciare dietro di lui, come ben si vide dopo il '56 dalle difficoltà di Nenni a portare con sé la maggioranza del partito nel percorso autonomista e nell'alleanza con la DC, e comunque alla fine a prezzo di una scissione come quella del PSIUP. Con l'ingresso al governo cominciò una nuova fase nella vita politica di Nenni che ebbe precise conseguenze anche sulla sua oratoria e sulla sua retorica. Il comizio restò centrale nella attività nenniana, anche perché tale era nella propaganda politica degli anni Sessanta, nonostante le Tribune politiche televisive e le nuove tecniche, di importazione americana, nella comunicazione politica. Nenni non mancava di apparire in televisione, sia in veste di vicepresidente del Consiglio che in quella di dirigente socialista, e la sua retorica tribunizia lo aiutava a sembrare più schietto, quasi che il retaggio arcaico del discorso infiammato servisse involontariamente ad essere più telegenici.

Sia in piazza che in televisione, però, ci si trova ora di fronte a un Nenni diverso, e non solo in ragione dell'età che cominciava ad essere veneranda per determinate prestazioni oratorie. La retorica di Nenni si fece più misurata: restava certo ben visibile la traccia dell'antica fiamma, ora però temperata dal realismo. Esaltare ed eccitare le masse (come faceva quel tipo di oratoria) non era più solo una questione di imprudenza ma di irresponsabilità politica: il vicepresidente Nenni sapeva quanto fossero stretti, soprattutto dopo il pronunciamento Carli-Colombo, i margini di manovra del governo. Ma poi chi erano queste masse? Dov'era l'entità *popolo*, nozione sempre vaga, ma che per Nenni, dagli anni Dieci agli anni Cinquanta, era stato qualcosa di concreto, molto concreto? Se non si sa più che volto abbia l'uditorio che ascolta, in che lingua bisogna parlargli? L'insistenza sui miglioramenti delle condizioni materiali e sulle innovazioni tecnologiche, ricorrenti luoghi comuni della retorica del Nenni anni Sessanta,

nasceva proprio dal tentativo di comprendere gli effetti del miracolo economico e del suo governo sull'antropologia degli italiani. Nenni diede solo una risposta negativa: gli italiani non erano più gli affamati e i cenciosi, le plebi, queste sì ottocentesche, della sua gioventù sovversiva e repubblicana; e non erano neppure più le masse più numerose, un poco meno affamate, ma assai più eccitabili, degli anni Trenta e Quaranta. Che senso aveva allora rivolgersi a loro con una retorica forgiata ai tempi della fame e della miseria, della repressione e del totalitarismo? Ciò non impedì a Nenni di risfoderare tutte le tecniche della retorica tribunizia, anche da ottantenne; però solo in determinate occasioni, allorché si trattava di una battaglia di "civiltà" in cui il giusto e l'errato fossero ben chiari ed evidenti alle masse, ritornate per un momento unite e compatte, prima che ai dirigenti: ecco così il comizio romano in Piazza del Popolo nel '74, a conclusione della campagna referendaria per il divorzio.

Naturalmente Nenni era troppo anziano per poter anche cercare di abbozzare un linguaggio diverso, adatto per le società tardo industriali. Qui, anzi *anche* qui, nella ricerca di un linguaggio e di una retorica adatti alla modernità (ma forse sarebbe meglio dire alla postmodernità), il nesso con Craxi è piuttosto concreto e ben visibile: quasi che il leader della sparuta corrente nenniana, che pochi fino al '76 scommettevano potesse diventare segretario, avesse continuato un percorso che l'anziano leader non poteva più proseguire.

#### NOTE

- 1 Max Weber, *La scienza come professione. La politica come professione*, Torino, Einaudi, 2004, p. 121
- 2 Marco Gervasoni, *Speranze condivise. Linguaggi e pratiche del socialismo nell'Italia liberale*, Cosenza, Costantino Marco editore, 2008
- 3 Pietro Nenni, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, a cura di Giuliana Nenni e Domenico Zucaro, Milano, Sugarco, 1982, p. 276 (9 settembre 1946)
- 4 Pietro Nenni, *Storia di quattro anni: la crisi socialista dal 1919 al 1922*, Milano, Libreria del Quarto Stato, 1927
- 5 Serge Tchakhotine, *Le Viol des foules par la Propagande politique*, Paris, Gallimard, 1939
- 6 Pietro Nenni, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, cit., p. 146 (23 settembre 1945)
- 7 Luciano Cafagna, *Una strana disfatta. La parabola dell'autonomismo socialista*, Venezia, Marsilio, 1996, p. 39
- 8 Luciano Cafagna, *Una strana disfatta*, cit., p. 42